Questione morale

Il numero due della Fiat è diventato un «indagato»
Il suo nome iscritto nel registro delle notizie di reato
Forse l'ha coinvolto direttamente Antonio Mosconi
l'ex vicepresidente Cogefar interrogato ieri dai giudici

Tangenti, Romiti sotto inchiesta

«Mani pulite» arriva all'amministratore di Corso Marconi

Cesare Romiti è indagato dai magistrati milanesi di «Mani Pulite». Il nome dell'amministratore delegato della Fiat è stato scritto nel registro delle notizie di reato. Il suo prossimo colloquio con i pm si dovrà svolgere alla presenza di un avvocato difensore. Il 21 aprile scorso Romiti si era presentato spontaneamente ai pm per spiegare in che modo la Fiat aveva fatto i conti col sistema della corruzione.

MARCO BRANDO

MILANO. Possibile che proprio Cesare Romiti amministratore delegato della Fiat prodigo di nomi e di dati su Tangentopoli non fosse sotto inchiesta come tanti alti dirigenti delle società del gruppo? No. Impossibile. E infatti ieri a tarda sera si è appreso che il suo nome è stato scritto nel registro delle notizie di reato. Insomma è indagato.

Le accuse non sono note per ora. Quelle in cui sono incappati da un anno a questa parte i 12 dirigenti sotto inchiesta sono state per lo più corruzione e finanziamento illecito dei partiti.

Ieri pomeriggio a proposito delle voci la procura milanese aveva tagliato corto: «Non è possibile fornire notizie di questo genere in quanto tutto ciò che è contenuto nel registro delle notizie di reato è coperto dal segreto». In effetti il fatidico registro una volta poteva essere consultato almeno dagli avvocati col nuovo codice di procedura penale è riservato all'ufficio della Procura.

Nei prossimi giorni però Cesare Romiti probabilmente verrà riascoltato dopo la prima deposizione spontanea del 21 aprile scorso e il secondo incontro con i magistrati di «Mani Pulite» avvenuto il 24 aprile successivo. Se sarà ascoltato in presenza di un avvocato – si è rilevato in modo sibillino negli ambienti della Procura – la sua posizione sarà quella di indagato.

Secondo alcune fonti l'iscrizione di Romiti nel registro risale a qualche giorno fa. Secondo altre è stata la conseguenza del nuovo interrogatorio cui ieri è stato sottoposto Antonio Mosconi ex vicepresidente della Cogefar-Impresit (gruppo Fiat) attuale amministratore delegato della Toro Assicurazioni arrestato a suo tempo per corruzione.

Accompagnato dai legali è stato ascoltato nel primo pomeriggio dal pm Paolo Ielo sulle tangenti che pagate dalla Cogefar ad esponenti politici Mosconi aveva già detto ai magistrati che Romiti era più o meno superficialmente a conoscenza da tempo dei finanziamenti illeciti del gruppo. Inoltre era stato uno dei primi manager Fiat a parlare del conto svizzero. Sagisca destinato al pagamento di mazzette.

Il 21 aprile scorso il capo di stato maggiore della Fiat Cesare Romiti dopo mesi di segnali più o meno belli costi aveva incontrato in questura a Milano i magistrati milanesi. Da solo senza avvocati. Lo scopo chiarire il modo in cui la multinazionale si era comportata nell'Italia della corruzione. Un faccia a faccia che aveva fatto parlare di un armistizio onorevole tra gli inquirenti e gli avvocati della Fiat. Davanti a lui i tre pubblici ministeri storici di Mani Pulite: Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo.

Romiti nel presentarsi spontaneamente aveva preceduto persino quattro dei suoi 12 ufficialmente coinvolti nelle inchieste: Giorgio Garuzzo, Mauro Bertini, Massimo Ametti e Paolo Torricelli – che non si erano ancora presentati ai magistrati malgrado gli ordini di custodia cautelare che li riguardavano. Lo avrebbero fatto solo dopo.

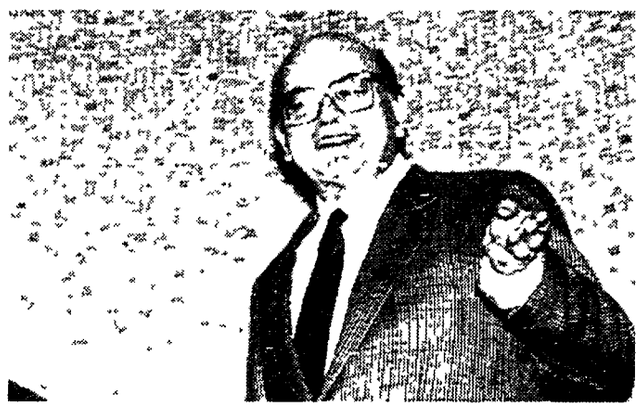
Il cambiamento del clima tra Fiat e procura era stato segnato il 17 aprile, cinque giorni prima dell'incontro milanese, durante un convegno a Venezia. Gianni Agnelli aveva riconosciuto che pure nella Fiat si sono verificati alcuni episodi non corretti di commissione con il sistema politico, definendoli però «marginali» e non atti a scalfirne il cuore sano. E aveva difeso i magistrati sostenendo di non ritenere che «le indagini della magistratura siano parte di un complotto o di oscure manovre politiche».

Infine si era augurato che l'inchiesta giungesse quanto prima alla definizione della reale portata degli episodi che riguardano non solo altre imprese, distinguendo tra chi ha fatto seriamente industria e chi invece ha fondato le proprie fortune esclusivamente sulla sistematica collusione con il potere politico. Il 21 aprile Romiti spiegò così la decisione di parlare con i magistrati: «Vi è stata via via una prevaricazione del sistema politico nei confronti del sistema delle imprese. Per meglio rendere l'idea citò alcuni fatti che mi sono capitati personalmente in cui ho avuto modo di constatare la protervia di taluni politici nei confronti di noi imprenditori». Ed ecco i nomi di Craxi, De Mita e via denunciando. Ora anche il top-manager della Fiat è sotto inchiesta.

Polemica sui verbali di Romiti per le accuse ai politici: «Ci diffama, smentiamo»
Accuse sulla mancata fusione Italtel-Telettra, sulla vendita Teksid e l'acquisto Alfa Romeo

Granelli, Goria, De Mita e ambasciata Usa «Il numero due Fiat non dice la verità»

Sui verbali di Romiti si scatena la polemica. Granelli: «Fu la Fiat a porre veti». De Mita: «Smentisco categoricamente. La Fiat parli di quello che ha fatto». Goria: «Diffamazioni». L'ambasciata Usa esclude di aver esercitato pressioni sull'Iri. L'ex ambasciatore Raab si limita ad un «Non ricordo». E Romiti? Lui attenua le sue accuse a Craxi e De Mita: «Furono meravigliati che per la Teksid non avessimo pagato tangenti».



In alto Cesare Romiti sopra l'ex ambasciatore Usa Maxwell Raab accanto da sinistra Ciriaco De Mita e Bettino Craxi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Irritazione. Indignazione. Smentite. Accuse di diffamazione. Luigi Granelli Ciriaco De Mita e Giovanni Goria i tre Dc chiamati in causa dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti nelle sue dichiarazioni spontanee rese ai magistrati milanesi replicano seccamente con durezza. L'ex ambasciatore Usa in Italia Maxwell Raab si limita invece ad un «Non ricordo». Più esplicita l'ambasciata statunitense che esclude decisamente qualsiasi pressione da parte sua sull'Iri in favore della Ford. E Romiti? Il numero due di Corso Marconi in merito alle accuse a Craxi e De Mita fa una precisazione che in sostanza attenua le responsabilità dei due. Il chiarimento però si limita alla vicenda Teksid.

Entriamo ora nel merito delle repliche mentre infuria la polemica. Granelli, che fu ministro delle Partecipazioni statali dall'agosto 87 all'aprile 88 rovescia l'accusa di Romiti: «Fu la Fiat a porre veti nell'affare Italtel-Telettra». De Mita chiamato in causa come segretario Dc smentisce di aver mai parlato con l'amministratore delegato Fiat di finanziamenti ai partiti: «nè a proposito della Teksid nè di altre». Goria citato in quanto allora era presidente del Consiglio considera le dichiarazioni del numero due Fiat «volgari e gratuite travisazioni della verità e per di più diffamatorie».

Insomma su Corso Marconi piove un diluvio di repliche sferzanti. Ricostruiamo i fatti. Nel memoriale consegnato il mese scorso ai giudici di «Mani pulite» Romiti dice che Granelli da lui stesso interpellato per capire come mai il progetto di fusione Italtel-Telettra languiva riferì che Goria allora capo del governo aveva litigato con Craxi il quale voleva imporre Marisa Bellisario al vertice della nuova azienda. Inoltre sempre nel memoriale Romiti racconta di aver ricevuto da parte di Craxi e De Mita delle pressioni (tangenti? Lui parla di «un ritorno in termini economici») per la cessione all'Iri di un'azienda Fiat la Teksid. Infine Romiti racconta di un interferenza di Raab il quale parlando col presidente dell'Iri Prodi disse che gli Usa non «avrebbero accettato mai che ad acquisire l'Alfa Romeo sarebbe stata la Fiat e non la Ford».

Vero falso? Vediamo nel dettaglio le repliche di Granelli, De Mita e Goria. Granelli che attualmente è vice presidente del Senato invita Romiti «ad essere più preciso quando per accreditare il suo vittimismo chiama in causa persone che nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche si sono limitate a fare il loro dovere». E aggiunge: «Romiti dovrebbe dire con chi la Fiat aveva raggiunto un accordo per la fusione al 50% tra Italtel e Telettra che secondo lui prevedeva un presunto diritto alla designazione unilaterale da parte della Fiat dei dirigenti del futuro polo delle telecomunicazioni. Nulla risultava al governo in nessun atto su questo punto». Già con chi si accordò la Fiat? Giriamo la domanda a Walter Cerfeda ex segretario generale aggiunto della Fiom Cgil che seguì in prima persona la trattativa con l'Iri: «Molto probabilmente l'intesa fu raggiunta con Prodi allora presidente Iri. Noi non cravamo d'accordo che la Fiat acquisisse il controllo di Italtel e proponevamo un consorzio più ampio che comprendesse anche l'Olivetti e che riguardasse non solo il ricco settore delle trasmissioni ma anche telematica ed informatica». Granelli poi aggiunge che «seguendo come ministro l'trattativa mi trovai di fronte all'irremovibile veto dell'Avvocato Agnelli comunicatomi da Romiti sulla possibile indicazione di una manager qualificata come Marisa Bellisario nota per la sua competenza anche a livello internazionale. Altre ipotesi a conferma che non c'erano interferenze ultimative furono sempre scartate dalla parte privata. D'intesa col governo si considerò inaccettabile il veto Fiat e la rottura fu inevitabile».

Duro anche De Mita: «Smentisco in modo categorico di aver mai parlato con Romiti di finanziamenti ai partiti neppure a proposito della Teksid nè di altre. Chi vuole recuperare credibilità parli di ciò che ha fatto. Non di ciò che non è avvenuto riguardo a richieste mai avanzate o pressioni di questo genere mai esercitate».

E Goria? Lui si affida ad una nota nella quale chiede a Romiti di chiarire «quando dove e come lui o i suoi collaboratori o chiunque a nome suo mi pose il problema in che modo e quando si sarebbe formata l'opinione secondo cui il ministro Granelli o esponenti Iri mi avrebbero posto il problema quale iniziativa e nelle condizioni date e con le informazioni disponibili avrei dovuto intraprendere. Poi Goria conclude con una stizzita accusa di «travisamento della verità e diffamazione».

Intanto anche Raab si fa vivo e fa sapere che lui non ricorda proprio nulla delle pressioni su Prodi. «Non ho proprio memoria di quel colloquio. Potrei averlo fatto ma non credo. Potrebbe averlo fatto il mio vice o forse uno degli addetti economici dell'ambasciata. Mi avrebbero dovuto dirmelo» fanno sapere dall'ambasciata Usa. «Non ricordo nemmeno il nome del rappresentante della Ford che mi avrebbe contattato. Sono molto sorpreso per essere stato tirato in causa. Ricordo vagamente la vicenda ma non di essere intervenuto come ho fatto invece in altri casi. Dopo tutto rappresentare gli interessi del mio paese e delle sue aziende rientra nei compiti di un ambasciatore». In un comunicato invece l'ambasciata Usa smentisce seccamente ogni pressione. E veto si precisa nel documento che l'ambasciata parte dei dirigenti Iri durante i negoziati. Ma l'ambasciata non esercitò alcuna pressione sull'Iri in favore della Ford. Si interessò alla vicenda solo per chiedere che la proposta della Ford fosse esaminata con imparzialità e che si decidesse in base ad una valutazione economica e non politica delle offerte».

Il verbale di Romiti dunque scatena un putiferio. E fin da Corso Marconi cercano a chiarire un punto. Confermo che nella mia testimonianza ai magistrati ho ricordato esclusivamente il clima di meraviglia che aveva constatato negli ambienti romani Craxi e De Mita incontrati separatamente alla mia affermazione (in risposta ad una loro domanda) che non vi erano stati accordi economici con i partiti o con singoli uomini politici in relazione all'operazione Teksid. Il discorso finì lì. E aggiungo che nessuno dei miei interlocutori ebbe in seguito occasione di parlarmi nuovamente di questo argomento. Nella precisazione dunque si parla di «meraviglia» da parte di Craxi e De Mita per il mancato pagamento di tangenti nel caso Teksid il che è ben diverso dall'accusa di pressioni in questo senso esercitate o subite.

Sul verbale dell'amministratore delegato Fiat Cerfeda che attualmente è segretario confederale Cgil ritiene che si sia più orientato verso il mercato della politica che a dire un contributo diretto all'indagine dei magistrati». E l'ex ministro delle Partecipazioni statali Siro Lombardini è dell'opinione che «Romiti non abbia detto cose false». Anche se precisa: «Di certi fatti si possono dare interpretazioni diverse».

Il padrone in redazione e le tangenti
Parlano Rocca, Mafai, Orlando, Curzi

Enzo Biagi: «Il servilismo è volontario»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Dice Enzo Biagi: «Le spanzate di servilismo nemmeno al tempo di Mussolini erano obbligatorie. Chi lo fa è volontario». Non c'è giornale senza padrone e dove c'è un padrone come si mantiene la libertà, l'autonomia? «Dipende molto da quello che i giornalisti offrono. E molti sono disposti a dare» chiarisce Biagi. E racconta una storia emblematica di come si può essere servili anche senza nessuna richiesta o nessun obbligo. «Dopo il 25 luglio, da un grande giornale partì una lettera di una grande firma diretta al maresciallo Badoglio. Ma maresciallo sono sempre stato dalla sua parte, c'era scritto. Ecco, un maresciallo lo trovi sempre».

Parecchio insomma dipende dalla categoria. Dei giornalisti naturalmente. «Non sempre si può dire tutto, ma non si devono dire bugie» è il consiglio di Biagi. Il lungo memoriale inviato da Carlo De Benedetti ai magistrati, l'ammissione di aver pagato tangenti a Psi e Dc, ha riaperto il dibattito. L'ingegnere padrone *liberal* dell'Olivetti e dei suoi giornali piegato alle condizioni di un Citaristi e di un Balzamo. E in redazione che si dice? «Tu il tuo editore lo vedi?» chiede provocatorio Gianni Rocca, condirettore della *Repubblica*. No? Neanche io. Da quando è nostro azionista di riferimento credo di aver visto De Benedetti in tutto due volte, quando è passato qui in redazione. Buongiorno ingegnere. Buongiorno. Rocca. Tutto qui. Pressioni? Telefonate? Richieste? Racconta Rocca: «Spesso mi sono trovato a svolgere le funzioni che svolge il direttore. E non ho mai ricevuto da De Benedetti una telefonata che fosse una telefonata». Ma le tangenti ha dovuto pagarle lo stesso. «Senti, così come noi nelle nostre analisi se parliamo della Dc distinguiamo tra un Martinazzoli e uno Sbardella, e se parliamo del Psi distinguiamo tra un Giugni e un La Ganga, lo stesso procedimento dobbiamo adottare nell'analisi del capitalismo italiano. E il fatto che il Caf abbia bastonato De Benedetti è un altro dato di fatto. Proprio per questo è maggiore il nostro rammarico perché De Benedetti non ha scelto di raccontare prima le turpitudini cui era costretto».

Già perché ha pagato? «Io non giustifico De Benedetti o Agnelli o Pirelli o Ferruzzi, ma quegli anni Ottanta sono stati terribili. Stavo rileggendo la spendida intervista a Berlinguer che fece Scalfari, dove il segretario del Pci parlava del degrado raggiunto. Dice cose agghiaccianti, sembra scritta questa mattina. Ricordi il messaggio che Craxi lanciò a De Benedetti sulla vicenda della Sme? In questo Paese non si fa un affare che sia uno se non si passa sotto la mia cappella. Erano anni tosti, altrochè. Certo, De Benedetti doveva dirlo prima, ma pensa che alla vigilia del 5 aprile ancora si parlava di Craxi a Palazzo Chigi. Andreotti o Forlani al Quirinale. Domenica scorsa nel suo editoriale su *Repubblica* Eugenio Scalfari ha rammentato all'Ingegnere i «doveri deontologici che regolano la vita di un libero giornale». E ha ammonito: «Essi sono innanzi tutto la ricerca e il rispetto della verità e poi la concordanza di linea tra l'Editore e il direttore del giornale». E se questa concordanza venisse meno ha aggiunto «cesserebbero le ragioni d'un sodalizio che non vive sui pur legittimi interessi ma su profondi e comuni convincimenti morali».

«Il direttore del mio giornale ha fatto quello che la redazione si aspettava da lui senza che la redazione glielo dovesse chiedere» commenta Miriam Mafai una delle firme del quotidiano di piazza Indipendenza. «Tanto più apprezzabile perché oltre ad un rapporto di lavoro tra lui e De Benedetti c'è anche un legame di amicizia. Del resto in un momento come questo tenere distinte proprietà e direzione mi sembra l'unica via d'uscita». Sorpresa dal fatto che anche De Benedetti abbia pagato tangenti? «Ne per niente» replica la Mafai. Poi aggiunge: «Pur nel rammarico non c'è dubbio che *Repubblica* si stia comportando con più decoro di come si comportano i miei amici della *Stampa* e del *Corriere della Sera*. Nessuno di questi due giornali ha scritto e detto rispetto al proprio gruppo editoriale coinvolto almeno al pari di De Benedetti delle cose così chiare».

La faccia dell'Ingegnere ieri mattina occupava le copertine dell'*Espresso* e di *Panorama*. «Non avrebbe dovuto autotassarsi il pagamento di quasi 20 miliardi di tangenti. Per nessun motivo» scrive Claudio Rinaldi. E ricordando la contestata copertina su Occhetto («Occhetopoli») della settimana scorsa il direttore dell'*Espresso* aggiunge: «Anche Olivettopoli c'è. Ma nei suoi limiti e con le sue motivazioni. De Benedetti non è un imprenditore di partito non è nè Berlusconi nè Ciarrapico nè Ligresti». E Giampaolo Pansa in un lungo faccia a faccia con De Benedetti sbotta: «Siamo feriti e infuriati». *Panorama* ci regala un'immagine debenedettiana dove l'Ingegnere con sigaro in bocca dovrebbe dare un'impressione tra il gangster e il padrone delle ferriere. E sotto un titolo eloquente: «Razza furbona». Insomma è guerra aperta.

E negli altri giornali cosa si dice? «Sai cosa ricorda sempre Montanelli?» L'indipendenza di un giornalista dipende dalla qualità del giornalista stesso» racconta Federico Orlando condirettore del *Giornale*. «Però quando l'indipendenza individuale non ce la fa può soppirire l'indipendenza del gruppo. L'intervento della categoria». E con Berlusconi da quelle parti come ve la passate? «Abbiamo solo rapporti istituzionali. Non abbiamo incontri privati ma solo incontri pubblici di solito triangolari editore direzione azienda». Sorpreso per la vicenda De Benedetti? «No. Non ho mai creduto all'estraneità di alcuni di questi grossi imprenditori dal sistema di connivenza politico economico finanziario. Non penso che ci siano stati dei prevaricatori e dei prevaricati».

Anche Sandro Curzi cita come Rocca la famosa intervista a Berlinguer. Esclama il direttore del *Tg 3*: «Denunciava cose chiarissime. E se non abbiamo fatto inchieste se non siamo andati a fondo è un po' anche colpa nostra di noi giornalisti. Ma neanche i magistrati sono andati a fondo allora». E della vicenda dell'Ingegnere cosa pensa Curzi? «Guarda molti accusano *Repubblica* in questi giorni perché è di De Benedetti. Ma certe cose quel giornale le ha dette con chiarezza e con coraggio. Come anche la *Stampa* debbo riconoscere. Mi fa un po' ribrezzo invece *Panorama* che copre tutti di insulti che si mordono la coda».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
PIRANDELLO
Sabato 29 maggio
IL BERRETTO A SONAGLI
LA GIARA
di
Luigi Pirandello
l'Unità +libro lire 2 000